



Anteprima Luca Serianni, che dedica a Dante il nuovo libro in uscita per il Mulino il 2 settembre, aprirà il Festival della Mente

L'italiano, fedele al suo suono

Anche la continuità fonetica caratterizza la nostra lingua: parliamo come nel Trecento

di Luca Serianni

Quando si parla di Dante «padre della lingua italiana», il rischio della retorica è sempre in agguato, specie in un anno di celebrazioni come questo. Eppure l'affermazione è fondata, come riteneva anche Tullio De Mauro, un grande linguista certo non sospetto di spiriti patriottardi.

Intanto, è indiscutibile la continuità fonetica: Dante parlava come un italiano, o meglio un fiorentino colto, dei nostri giorni. Spicca in proposito la differenza col francese: Ferdinand de Saussure, il fondatore dello strutturalismo, faceva osservare che *roi* «re» si pronunciava «rei» nel

XI secolo, «roi» nel XIII, «roè» nel XIV e «ruà», che è la pronuncia attuale, solo nel XIX. Anche la morfologia è in gran parte coincidente: *cane* faceva al plurale *cani*, il congiuntivo imperfetto di *essere* era *fossi*, il pronome perso-

nale di seconda persona era *tu* con valore di soggetto e *te* negli altri casi. Ma colpisce la non trascurabile continuità del lessico, che è la parte, in ogni lingua, più soggetta al cambiamento.

Esaminando parola per parola una porzione non indifferente del poema — quindici canti in tutto, equamente distribuiti fra le tre cantiche — emergono 116 prime attestazioni delle quali il 45% è rappresentato da parole tuttora vive, alcune delle quali di uso corrente, come *cigolare*, *azzannare*, *muso*, *mensola*, *assenso*, *collega*, *costellato*, *fertile*, *muffa*, *parallelo* e diverse altre. Queste dieci parole non hanno nulla di «dantesco»: sono parole che il poeta ricavava dalla propria esperienza di parlante (*cigolare*, *muso*), dal latino classico o medievale (*assenso*, *collega*, *fertile*) o da meccanismi di formazione delle parole insiti nella coscienza lin-

guistica di ogni parlante nativo, come per *azzannare* (o meglio *assannare*), verbo parasintetico ricavato da *sanna*, la forma antica per *zanna*.

Ho scelto questi esempi in modo da dare un'idea della distribuzione nelle tre cantiche: quella più ricca di parole nuove, ossia di parole che non risultano documentate in un testo precedente alla *Commedia*, è il *Paradiso*, che copre oltre la metà delle attestazioni. Nel *Paradiso* si trovano tipiche coniazioni dantesche, come i due verbi parasintetici di uno stesso verso, dal canto nono: «S'io m'intuassi come tu t'inmii», cioè «se io potessi penetrare nella tua mente, come tu puoi entrare nella mia»: sono le parole che Dante rivolge a un'anima beata, quella di Folchetto da Marsiglia. Ma non solo: c'è anche spazio per *muffa* e *collega*, che per noi sono parole di tutti i giorni.

Quando Dante scrive la *Commedia* l'italiano esisteva da circa un secolo, tuttavia era una lingua letterariamente evoluta solo in alcuni settori: la poesia lirica, prima di tutto, e certi ambiti della prosa, grazie soprattutto ai volgarizzamenti di opere storiche e retoriche dal latino o dal francese. Ma Dante inventò una prosa scientifico-filosofica, col *Convivio*, rifletté per la prima volta sulla lingua nel *De vulgari eloquentia*, disegnando l'ideale di un «volgare illustre» che non coincide con nessuno dei dialetti parlati in Italia e, con la *Commedia*, «mostrò ciò che potea la lingua nostra», per adattare alla fattispecie le parole che pronuncia Sordello, nel settimo del *Purgatorio*, quando si rende conto di trovarsi di fronte a Virgilio.

Nella *Commedia* Dante sfrutta per la prima volta le potenzialità espressive del dialogo. In un canto famoso, quello di Farinata, leggiamo: «Volgiti! Che fai?/ Vedi là Farinata che s'è dritto». Magari è necessario qualche maquillage linguistico rispetto all'italiano d'oggi, che riguarderebbe il pronome personale (*el* diventerebbe *egli* o, meglio ancora, *lui*) e, in modo meno stringente, il lessico:

«voltati» o «girati» invece di volgiti e «levato» o «alzato» invece di dritto. D'altra parte è ancora vivissimo il *che fai?*, che non è una vera domanda, ma una formula fraseologica per richiamare l'attenzione di qualcuno.

Accostarsi a un poeta come Dante implica che si guardi non solo alla sua lingua ma al suo stile. Tanto più necessaria, questa prospettiva, tenendo conto che lo stesso Dante aveva trattato di stile in pagine ben note del *De vulgari eloquentia*: pagine importanti, lo abbiamo accennato, ma che non debbono essere prese come un modello condizionante per le scelte espressive compiute nel poema. Sia perché i tempi di composizione non sono gli stessi, sia e soprattutto perché il poema non è scritto nel «volgare illustre» teorizzato nel trattato latino, ma adotta lo stile «comico», che permette a Dante — in tutte e tre le cantiche, sia chiaro — di variare i registri a seconda della situazione rappresentata.

Nella storia della poesia italiana Dante ha inciso meno di Petrarca: fino al Cinquecento non si contano gli imitatori del poeta di Laura, che ne ripetono le situazioni tipiche (donna irraggiungibile, amore impossibile eccetera). Ma, se dovessimo citare i nomi di imitatori di Dante, o almeno di qualche aspetto saliente della *Commedia*, finiremmo con l'evocare nomi legittimamente sconosciuti ai più, come i trecenteschi Fazio degli Uberti col *Dittamondo* e Federigo Frezzi col *Quadriregio*. Però la *Commedia* è stata presente nell'orizzonte dei letterati già nel decennio della sua morte, attraverso un numero elevato di commenti; e ha circolato altresì, mandata a memoria, anche presso i ceti più umili, specie nell'Otto e nel Novecento.

Tra le tante testimonianze utili, possiamo citare quella di Innocente Bianconi, studiata dall'italianista svizzero Renato Martinoni. Bianconi era un migrante semianalfabeta del Canton Ticino che partì per l'America nel 1875 e scrisse un diario, in cui affiora un Dante evidentemente imparato a

memoria, col valore di un'icona comunitaria, tanto più notevole perché non proviene da un cittadino dell'Italia appena unificata,

ma da uno svizzero, per quanto italofono. Per esempio, per indicare il ritorno al lavoro di arrotino dopo la pausa domenicale,

Bianconi annota: «Ritorniam alle dolenti note», con un richiamo, forse persino inconsapevole, a *Inferno*, 5 25-26 «Or incomincian le dolenti note/ a farmisi sentire».

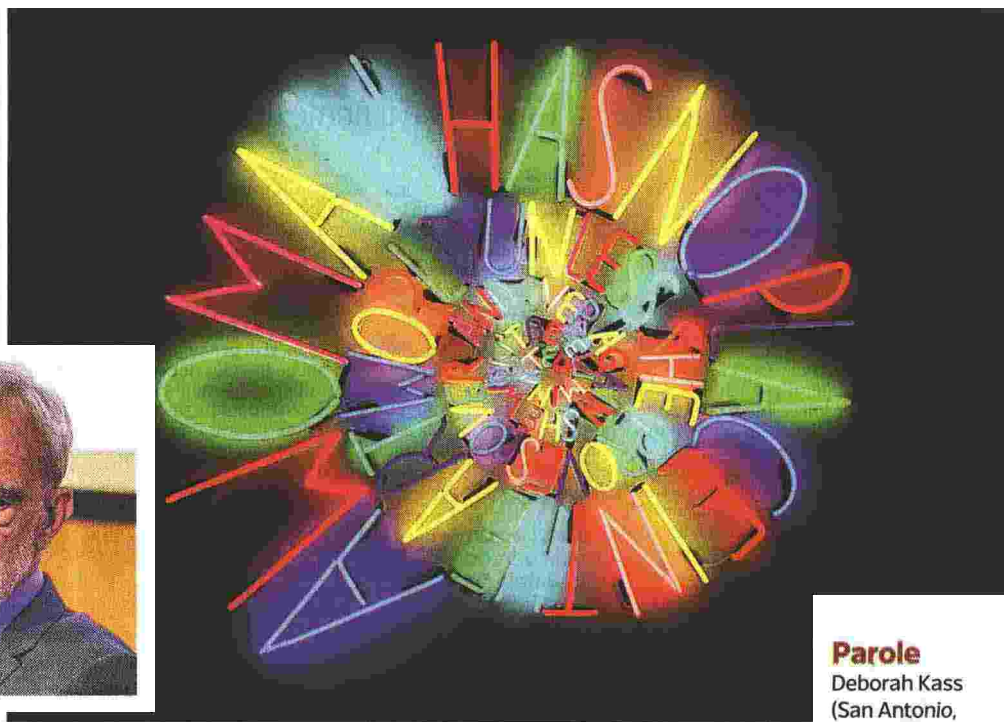
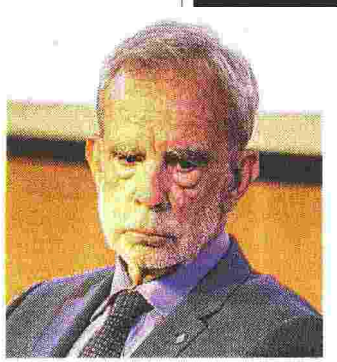
L'autore



● Il nuovo volume di Luca Serianni, *Parola di Dante*, esce giovedì 2 settembre pubblicato dal Mulino (pp. 192, € 16)

● Luca Serianni (Roma, 30 ottobre 1947; qui sopra, foto di Stefano De Grandis/ Fotogramma) è professore emerito di Storia della lingua italiana alla Sapienza Università di Roma. È autore tra l'altro di *Grammatica italiana* (con la collaborazione di Alberto Castelletti, Utet, 1988) e di *Prima lezione di grammatica* (Laterza, 2006), e ha curato la *Storia della lingua italiana* in tre volumi per Einaudi (con Pietro Trifone, 1993-94). Fra gli ultimi volumi usciti per il Mulino: *Parola* (2016), *Per l'italiano di ieri e di oggi* (2017) e *Il sentimento*

della lingua (insieme con Giuseppe Antonelli, 2019). L'anno scorso ha pubblicato per Laterza l'antologia *Il verso giusto. 100 poesie italiane*



Parole

Deborah Kass (San Antonio, Stati Uniti, 1952), *After Louise Bourgeois* (2010, neon e trasformatori su pannello di alluminio), courtesy dell'autrice/ Kasmin Gallery, New York

Tradizione

Anche la morfologia del nostro idioma sette secoli fa era in gran parte identica a quella di oggi

Evoluzione

La pronuncia del francese si è trasformata continuamente attraverso il tempo

